



Le biblioteche spariranno?

Alfredo Serrai

La domanda è stuzzicante e forse in parte provocatoria, ma la risposta non può essere veloce, netta, ed univoca, e cioè non si può esaurire frettolosamente con un sì o un no; occorre anzitutto precisare la questione, sia circostanziandola che inserendo, in proposito, chiarimenti e demarcazioni.

Sino alla metà del secolo scorso sarebbe stato forse inconcepibile anche semplicemente il porre una tale domanda. I libri e le biblioteche erano sinonimi automatici di civiltà e di progresso, anche sociale, e la loro distruzione, voluta o accidentale, veniva condannata quale segno di barbarie e di disumanità. Tutt'al più si auspicava, anzi già vi si assisteva, ad una integrazione degli istituti bibliotecari e delle raccolte esistenti con una loro estensione ed uno sviluppo, in particolare, sul versante delle biblioteche scientifiche e tecniche specializzate. Nonostante l'incrinarsi di alcuni dei paradigmi culturali di fondo, non si dubitava ancora affatto della importanza e della validità della Cultura tradizionale, e dei libri che ne erano il deposito permanente; tutt'al più si prendeva atto della esistenza che ormai si erano affermate due culture, una tradizionale di impostazione letteraria e storica, l'altra di carattere scientifico. A loro volta, tuttavia, le biblioteche generali, almeno quelle di impronta eclettica, tendevano comunque a rispecchiarle entrambe.

Oggi, però, ci si rende ormai conto che sono sopraggiunte una crisi ed una trasformazione assai più profonde di quel che non





fosse la coesistenza di due fronti culturali; la metanoia, ormai drammatica, è nel constatare che la cultura della tradizione si è in gran parte evaporata o meglio dire si è disseccata, dal momento che non sono più avvertiti né come utili né come cogenti gran parte dei problemi che opprimevano o appassionavano gli uomini dei secoli scorsi, dalle dispute teologiche ai fermenti storico-politici che hanno tanto agitato le epoche passate. Il sismografo più preciso di un tale rovesciamento nelle *Weltanschauungen* filosofiche e concettuali è proprio nella constatazione del decadimento delle biblioteche tradizionali. Gran parte delle raccolte librerie delle biblioteche, in particolare proprio di quelle origine avita od illustre, è divenuta irrilevante, ridotta quasi esclusivamente a terreno di caccia per la compilazione di tesi accademiche.

Le biblioteche hanno tentato via via di aggiornarsi, risorse permettendo, per rimanere, come si diceva, al passo coi tempi. Il rimedio sembrava, ad esempio, quello di procurarsi le novità editoriali, che non di rado erano straniere, anche se tali acquisizioni si realizzavano, spesso, senza tener conto, però, delle integrazioni necessarie a garantire una continuità critica e bibliografica in rapporto alle collezioni possedute. Tuttavia, neppure l'essere sospinti alla cieca da quel che si pubblicava e che i lettori a mano a mano richiedevano, era sufficiente per dotare i responsabili di quel filo di Arianna, che li avrebbe dovuti condurre, raddomanticamente, nella direzione del futuro. Ma anche quegli sforzi hanno avuto scarso successo, per due ragioni di fondo: una dovuta a tagli sempre più feroci del finanziamento statale e regionale, l'altra, di origine tecnologica ed economica; e però questa seconda incomparabilmente più incisiva, prodotta com'era stata dall'estendersi capillare e dirompente delle telecomunicazioni elettroniche. Le conseguenze di queste ultime, sia in termini di strumenti che di prodotti, hanno finito per



invadere e risucchiare, in pochi decenni, non solo quasi tutte le occasioni offerte dal tempo libero, ma i tradizionali motivi di curiosità e di interesse, per non parlare di quelle inquietudini intellettuali e di quei fermenti di ricerca che da millenni agitavano periodicamente le coscienze.

Dopo sei secoli, Gutenberg è stato così rimpiazzato dai computer, dai televisori, e dai telefonini, mentre i piombi o *characteres stannei* hanno lasciato il posto ai chips. La comunicazione avviene ora per mezzo di altri strumenti e diversi percorsi, ma con una differenza sostanziale fra i precedenti e gli attuali. Mentre la lettura tipografica era nata ed era venuta elaborandosi essenzialmente per diffondere e trasmettere testi complessi, talvolta speculativi, e spesso critici, i modelli di comunicazione realizzati con il trasferimento elettronico, di solito prefabbricati e di matrice tecnologico-industriale, puntano su un accoglimento supino il più largo possibile, con effetti prontamente e pienamente satollanti, che si manifestano con caratteristiche che sono, direi, di una natura quasi cibaria che concettuale e mentale. Le biblioteche che intendessero utilizzare prevalentemente siffatte tecniche e dispositivi interessano poco, e non preoccupano affatto, dal momento che sono in pericolo non più di quel che lo siano i distributori di bibite o di patatine.

La condizione, ormai definitiva, in cui ci sta riducendo la tecnologia contemporanea è stata del resto magnificamente condensata da Eliot nella ben nota, sconsolata domanda, che centra così bene il dilemma della tanto esaltata età della informazione: “Where is the knowledge we have lost in information?”

A noi preme, in realtà, la sorte delle biblioteche che sono state per secoli depositi della cultura, di quella cultura, ricca ed elaborata, il cui valore non scema quali che siano stati il tempo o



la lingua in cui erano state composte le opere che la racchiudono; in altre parole, la sorte di quelle biblioteche che hanno voluto assumere la funzione autentica di templi della sapienza, quei luoghi, come è stato detto, in cui “I morti aprono gli occhi ai vivi” (da un’iscrizione nel duomo di Murcia).

Piuttosto che lasciar languire e decadere le arche delle culture del passato, non resta forse altro da fare che musealizzarle, riducendo il personale, ma attrezzandole opportunamente per l’uso scientifico ed ermeneutico che una visione più ampia della cultura ne vorrà fare. Quel che va evitato è di lasciarle, però, degradare miserevolmente, affidando loro, in maniera incerta e confusa, insieme, sia l’espletamento di un servizio che dovrebbero offrire ma che non sono in grado di svolgere, sia la fornitura o piuttosto la somministrazione, casuale e indiscriminata, di risposte a domande erratiche, casuali, e sconesse. Si dia comunque un’evidenza esatta e minuziosa delle loro raccolte, e, ovviamente, in ogni caso, si mantengano in salute gli splendidi vasi librari antichi che li contengono, monumenti di per sé di grande ispirazione e bellezza.

Assai opportunamente Bernhard Fabian, già Direttore della Biblioteca di Wolfenbüttel, in un suo intervento dal titolo *Die Geisteswissenschaften nach ihrer Krise* di venti anni or sono, discuteva il problema di quella che sarebbe stata la trasmissione delle “Scienze Umane” (come dicono i Francesi), o “Scienze dello Spirito” (come dicono i Tedeschi), suggerendo di modificarla opportunamente nella nuova formula di comunicazione e diffusione di “Scienze della Cultura”.¹

¹ Bernhard Fabian *Die Geisteswissenschaften - nach ihrer 'Krise'*, in *Zukunftsaspekte der Geisteswissenschaften*, herausgegeben von Bernhard Fabian, Hildesheim, Olms-Weidmann, 1996, pp. 11-39



Noi andremmo ancora oltre: poiché la Cultura sembra essere legata ad un'idea del passato, e, correlativamente a prospettive di rispetto, di idealizzazione e di conservazione piuttosto che a visioni adeguatamente critiche e dinamiche, sarebbe addirittura preferibile introdurre la definizione di “Scienze del Pensiero” o di “Scienze della Critica e della Qualità”, in modo che nessuno possa ritenersi escluso perché si colloca su postazioni più esigenti, più rigorose, o più avanzate.

Finora ho parlato di biblioteche che nei loro documenti rispecchiano il passato, e anche se oggi vengono definite impropriamente storiche credo che la loro natura ed il loro carattere nei confronti di quella che possa essere comunque la loro utenza, non sono suscettibili di venir meglio evidenziate che per mezzo dell'epigrafe, di Pietro Canneti, che sovrasta l'ingresso della Biblioteca Classense, e recita: “In Studium non in Spectaculum”. In altre parole, i libri che vi si trovano non sono lì per essere sfogliati, ed eventualmente riguardati ed ammirati ma rappresentano cibo per la mente, occasione di indagini, percorsi di approfondimento e di ricerca della verità.

Per comprendere meglio il soggetto che abbiamo abbozzato nel voler parlare di biblioteche e della loro sorte, è necessario ancora, tuttavia, delimitare e precisare la casistica in cui le stesse si possono qualificare e specificare. Non dimentichiamo che, oltre alle biblioteche cosiddette nobili, ossia con un grande passato, quali eredità della cultura dei secoli trascorsi, c'è tutta un'altra gamma di istituzioni che chiamiamo biblioteche: che sono le biblioteche popolari, quelle di pubblica lettura, quelle per ragazzi, le scolastiche, per i carcerati, e per gli ospedali. Ma, in particolare, interessa ricordare le biblioteche regionali e le biblioteche comunali o civiche, le cui raccolte sono spesso espressioni e testimonianze della storia di un territorio, di un comune, di un



paese, di una struttura o di un istituto religioso, biblioteche che sono depositarie dei documenti di un luogo o di una provincia, o di quelle zone antropiche che, possedendo un linguaggio peculiare, una propria storia, e una propria identità, linguistica o etnografica, si offrono come testimonianze di una specifica cultura locale. La popolazione è spesso affezionata se non legata a tali monumenti librari, e finora almeno, non manca qualcuno degli appassionati che le frequenta, e che comunque gelosamente ci tiene perché siano preservate e custodite. Sono come archivi linguistici e culturali del passato, emblemi della tradizione e della individualità del luogo. Ovviamente non sono più biblioteche ad uso generale bensì piuttosto sacrari di memorie, ossia luoghi dove si custodiscono i penati, e le tradizioni della tribù; vanno certamente salvaguardati e protetti ma per altre ragioni e con una diversa preoccupazione che per il mantenimento e la vitalità della Cultura e della civiltà. Etnografia e Dialettologia fanno parte della cultura, ma ne sono inevitabilmente comunque al margine.

Per concludere, occorre tuttavia porsi una domanda cruciale: quant'è effettivamente il rilievo e l'importanza che la Cultura del Pensiero e del Gusto, e correlativamente le biblioteche hanno nell'opinione pubblica generale. Fatta eccezione dell'interesse per la tecnologia medica e per quella alimentare, e quindi delle utopie salutistiche e della passione per la cura del corpo ed il piacere degli esercizi muscolari, e della sconfinata attrattività che hanno comunque tutte le forme di gioco e di svago e del conseguimento della felicità dell'efficienza, quanto sono però diffusi il gusto e la curiosità per il contenuto dei libri conservati nelle biblioteche, e di conseguenza quali possono essere il loro richiamo e, di conseguenza, la preoccupazione per la loro sorte?

Se, come abbiamo riferito “le biblioteche sono i luoghi ove i morti aprono gli occhi ai vivi”, quanti sono coloro che possono



rimanere colpiti da tale apoftegma, e quali potrebbero essere l'influsso e l'impressione che ne trarrebbero in rapporto alla propria vita ed alle proprie scelte intellettuali?

Quando si introducono, al fine di volerli risolvere, i problemi relativi alla sussistenza ed alla vitalità delle biblioteche, occorre rendersi conto che il loro destino, ma prima ancora la loro comprensione e la eventuale risposta al loro futuro non possono prescindere dalla esatta percezione di quelle che sono le realtà culturali nei vari strati della società, dei loro orientamenti, delle loro tendenze, dei loro bisogni, e delle modalità tecnologiche già esistenti per la loro soddisfazione.

SERRAI, ALFREDO, alfredo.serrai@libero.it.

Serrai, A. "Are libraries going to disappear?". JLIS.it. Vol. 7, n. 3 (September 2016): Art: #11927. DOI: [10.4403/jlis.it-11927](https://doi.org/10.4403/jlis.it-11927).

ABSTRACT: The author, who is one of the most eminent Italian scholars of Library History and Bibliography, deals with the fate of libraries in the technological age. Until the half of the past century, it would not be possible to think about libraries disappearance, because they were considered fortresses of civil advancement and because even the idea of their destruction would be considered a barbarity. Nowadays, we are facing a profound crisis that led to radical transformations. In the current scenario, libraries are condemned to be "irrelevant" and the only way to control their decline is to transform them into museums, making collections available and preserving library buildings. These opinions are also true with respect to less prestigious libraries, whose collections often testify the history of a territory or a community. A honest reflection on the future of libraries could not take into account "the cultural realities in the different layers of society, of their tendencies, of their needs, and of the technological ways already existing for their satisfaction".



Date submitted: 2016-06-07

Date published: 2016-09-15